

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XVI – Numero 2 – Giugno 2026

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Cronache Sociali: I Protagonisti **Franco Brambilla**

Lo zolfo in Sicilia nel XIX secolo: una risorsa dissipata per mancanza di dazi **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La Rivoluzione Francese IV Luigi XVI. Il Destino Di Un Re. (PARTE SECONDA) **Mauro Lanzi**

Storia antica

Il culto delle reliquie cristiane **Guglielmo Lozio**

Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



e-Storia

G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

*In occasione degli ottant'anni della Costituzione, **Franco Brambilla** ci presenta le figure di Giorgio La Pira e di Giuseppe Dossetti, entrambi collaboratori di Cronache Sociali. Il primo ha partecipato all'Assemblea Costituente, il secondo ha contribuito al dibattito sul ruolo dei cattolici e della Democrazia Cristiana.*

***Mauro Lanzi** continua il suo percorso sulla Rivoluzione francese fino all'illusione di una Repubblica borghese.*

***Silvano Zanetti** ci dà un saggio di come funzionava l'economia in Europa nel XIX secolo illustrandoci il caso del mercato dello zolfo in Sicilia.*

***Guglielmo Lozio**, ci parla delle reliquie, tenendo conto degli aspetti storici e religiosi che le hanno rese significative e soffermandosi sulla reliquia della Vera Croce e su alcune reliquie di Gesù Bambino.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Franco Brambilla

CRONACHE SOCIALI: I PROTAGONISTI

Sarebbe interessante tratteggiare le parabole umane, intellettuali e politiche dei redattori e collaboratori della rivista - di cui abbiamo scritto nel numero precedente - perché quasi tutti hanno attraversato e segnato periodi significativi della storia della Repubblica italiana, dalla Ricostruzione al primo Centrosinistra, dal boom economico agli anni di piombo, fino alla fine della DC e della cosiddetta Prima Repubblica. Alcuni hanno continuato l'impegno politico e partitico, (Fanfani, Moro e Andreatta), altri hanno ricoperto ruoli importanti nell'Amministrazione pubblica (Amorth, Glisenti, Giugni), altri nel dibattito politologico italiano (Elia, Baget Bozzo, Scoppola).

Ci limitiamo a tratteggiare due figure significative tra i "professorini" redattori di Cronache sociali. Due figure, tuttavia, emergono come particolarmente significative tra i cosiddetti "professorini": Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti; certamente non è possibile percorrere integralmente i loro itinerari di vita e di impegno, ci limiteremo ad alcune tappe riferite al periodo della Costituente e di Cronache sociali e ai fatti più rilevanti della loro vita.

Giorgio La Pira: Il Sindaco della Pace e del Personalismo

Nato a Pozzallo nel 1904 da una famiglia di modeste condizioni, La Pira poté studiare e laurearsi in Giurisprudenza, specializzandosi in diritto romano, che insegnò all'Università di Firenze dal 1933. La sua maturazione intellettuale, dopo inizi papiniani e nazionalisti, fu segnata dal ritorno alla fede religiosa e dall'opposizione alle derive razziste e belliciste del fascismo.

Tra il 1939 e il 1940 fondò la rivista *Principi*, attraverso la quale promosse una convivenza civile basata sui valori personalisti, ponendo le basi per il suo impegno politico post-bellico. Dopo l'8 settembre 1943, essendo ricercato, dovette trasferirsi a Roma. In questa fase è autore di scritti per l'impegno in politica dei cattolici che individuano il fondamento del nuovo Stato nel personalismo e in mutati rapporti sociali.

Eletto alla Costituente, fu relatore sui principi fondamentali; il suo apporto fu decisivo nel definire il disegno complessivo della Carta, tanto da essere scelto come uno dei due oratori democristiani per il dibattito generale sul progetto. Proprio a lui giornali rappresentativi del mondo cattolico, come *Il popolo* e *L'avvenire d'Italia*, chiesero di esprimere un primo commento sul testo costituzionale appena adottato.

Collaboratore di *Cronache sociali*, non seguì Giuseppe Dossetti, allora vicesegretario della Democrazia cristiana, nel suo ritiro dall'impegno parlamentare, e nel 1948-49 fu sottosegretario al Ministero del Lavoro, di cui era titolare Amintore Fanfani. In un celebre articolo su *Cronache Sociali* del 1950, "*L'attesa della povera gente*", La Pira teorizzò una politica di impronta keynesiana volta a superare il monetarismo classico per rispondere ai bisogni primari dei cittadini più deboli.

Divenne sindaco di Firenze nel 1951, guidando la città con un forte interventismo sociale per

risolvere i gravi problemi economici del tempo. La sua azione fu caratterizzata da una **carica di innovazione** e da una costante **ricerca del dialogo internazionale e pacifista**, iniziative che lo resero

oggetto di attacchi, ma che ne definirono la statura politica. Nel 1961, in un mutato contesto politico ed ecclesiale, venne rieletto sindaco. Dimessosi nel 1965, La Pira uscì dalla politica nelle istituzioni; peraltro, continuando i suoi interventi a livello internazionale e nazionale.

Rieletto deputato nel 1976, morì a Firenze il 5 novembre 1977.

Giuseppe Dossetti

Nato a Genova nel 1913 e cresciuto nel reggiano, Dossetti si distinse inizialmente per una brillante carriera accademica: si laureò con lode il 16 novembre 1934 con la tesi in diritto canonico *La violenza nel matrimonio canonico. Svolgimento storico e disciplina vigente*. Nel novembre 1934 si presentò ad Agostino Gemelli chiedendo di essere accolto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. In Cattolica – alloggiava presso il collegio Augustinianum – trovò un ambiente intellettuale stimolante e strinse rapporti duraturi con Antonio Amorth, assistente di diritto amministrativo, e con Giuseppe Lazzati, assistente al seminario di filologia classica, ma soprattutto dirigente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) milanese.

Padre Gemelli aveva fondato, con Francesco Olgiati, il sodalizio dei Missionari della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, i cui membri laici, divisi in un ramo maschile e uno femminile, si consacravano in segreto facendo voto di castità e promessa di povertà, obbedienza e apostolato. Dossetti vi fu ammesso nel 1936 ma ne uscì con Giuseppe Lazzati nel 1938.

Nel 1940 Dossetti vinse il concorso per assistente di ruolo alla cattedra di diritto canonico, ma iniziò anche, sia pure inizialmente in sordina, una riflessione sul significato della guerra che stava sconvolgendo il mondo.

Dopo l'8 settembre 1943, si impegnò nel movimento di liberazione; in un primo momento Dossetti ritenne che i cattolici, di fronte a una guerra civile, avrebbero dovuto schierarsi certamente a favore di un regime democratico ma non partecipare alla lotta armata. Presto però si rese conto della difficile pratica di questa scelta e si lasciò coinvolgere, insieme con il fratello Ermanno, nel movimento di resistenza: entrò nel Comitato di Liberazione Nazionale provinciale di Reggio Emilia, di cui fu eletto presidente. Si definì un "*partigiano disarmato*" a causa della sua posizione di uomo "*consacrato*", ma partecipò attivamente ad alcune azioni in montagna nel 1945.

A conclusione della lotta di liberazione, nell'aprile 1945, fu confermato presidente del CLN di Reggio Emilia, a riprova del prestigio che si era guadagnato nonostante la predominanza politica del PCI tra le forze partigiane. Il 12-15 maggio 1945 presiedette il convegno nazionale dei gruppi giovanili DC ad Assisi e nel Consiglio nazionale del partito, tenutosi il 3 agosto, fu cooptato insieme con Giulio Andreotti come secondo esponente del movimento giovanile. Nella contestuale elezione della nuova direzione fu eletto vicesegretario insieme con Attilio Piccioni e Bernardo Mattarella. Con questa nomina Dossetti si trasferì a Roma per lavorare alla direzione del partito, e chiamò a collaborare con lui il suo collega in Cattolica, Fanfani.

Eletto all'Assemblea Costituente, il suo contributo fu "notevole". Fu lui a orientare il lavoro della Commissione dei 75 verso la suddivisione in sottocommissioni e a gestire il delicato inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, mediando tra le richieste del Vaticano e l'ostilità delle forze laiche.

Entrò in rotta di collisione con la linea di De Gasperi su questioni chiave come la diversa concezione del partito politico, l'adesione al Patto Atlantico (cui si opponeva per mantenere l'Italia neutrale) e la politica economica troppo liberale.

e-Storia

Nel Consiglio nazionale del 1950 Dossetti fu eletto vicesegretario, ma fra il marzo e l'aprile 1951 si aprì uno scontro interno alla DC, che culminò nel Consiglio nazionale di Grottaferrata, dove avvenne un primo confronto fra le correnti. Dal 4 al 5 agosto e dal 1° al 2 settembre 1951 Dossetti raccolse al castello di Rossena, presso Reggio Emilia, un ampio gruppo di persone con le quali aveva condiviso l'avventura politica e culturale e annunciò la decisione di ritirarsi dalla vita politica, anche se nel 1956 accettò candidarsi a sindaco di Bologna, ma fu sconfitto dal sindaco Giuseppe Dozza.

Lasciò sia l'insegnamento universitario che il consiglio comunale di Bologna: si chiudeva così la fase del Dossetti politico e si apriva quella del riformatore cristiano. Alla fine del 1955 aveva fondato la comunità monastica *Piccola famiglia dell'Annunziata* all'interno del Parco storico dell'eccidio di Marzabotto e fu ordinato sacerdote nel 1959. Durante il Concilio Vaticano II lavorò come perito esterno per il cardinale Lercaro, influenzando profondamente il dibattito ecclesiale. Dall'estate del 1972 trascorse un lungo periodo a Gerico, nei territori occupati da Israele, con un gruppo di fratelli della sua comunità.

Tornò al centro dell'attenzione pubblica negli anni '90. I suoi ultimi interventi furono dedicati alla difesa della Carta costituzionale contro ipotesi di riscrittura radicale, sottolineando come la Costituzione avesse "**solide radici**" che non andavano svendute a una "**mitologia sostitutiva**".

Dossetti morì a Monteveglio il 15 dicembre 1996, proprio 30 anni fa, lasciando un'eredità di profonda tensione tra "eremo e passione civile".

Bibliografia

Alberto Mattioli (a cura) *Fede, politica e profezia. L'attualità di Giorgio La Pira in un mondo in cerca di pace*, ITL-In dialogo di Milano

[https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-la-pira_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-la-pira_(Dizionario-Biografico)/)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-dossetti/>

<https://www.dossetti.eu/>



Silvano Zanetti

LO ZOLFO IN SICILIA NEL XIX SECOLO: UNA RISORSA DISSIPATA PER MANCANZA DI DAZI

Nel XIX secolo la Sicilia deteneva una delle principali riserve di zolfo d'Europa, una materia prima strategica per lo sviluppo dell'industria moderna. Eppure, proprio mentre la domanda internazionale cresceva rapidamente, l'isola non riuscì a trasformare questa ricchezza naturale in sviluppo economico. Lo zolfo siciliano divenne così il simbolo di una risorsa abbondante ma incapace di generare progresso.

In Sicilia esistevano grandi giacimenti di zolfo ubicati nella parte centrale dell'isola, dove dal Settecento si era iniziata l'estrazione, la lavorazione ed il trasporto dello zolfo con carri trainati da cavalli fino ai porti di mare.

La richiesta dello zolfo siciliano, allora l'unico disponibile in Europa, aumentò vertiginosamente con la scoperta del metodo Leblanc (1787) per la fabbricazione su scala industriale della soda. Lo zolfo era inoltre un ingrediente fondamentale per la produzione della polvere da sparo e, in seguito, fu perfezionato il metodo industriale per la produzione di acido solforico; nella metà dell'Ottocento fu inoltre utilizzato in agricoltura per combattere la malattia delle piante, l'oidio, un fungo parassita che aveva colpito i vigneti di tutta Europa.

Capitali inglesi e francesi si riversarono nello sfruttamento delle miniere siciliane, ma non nella costruzione di impianti di raffinazione. Nella prima parte dell'Ottocento, lo zolfo siciliano, per oltre 35.000 tonnellate annue, era esportato via mare in Francia e in Gran Bretagna in formato grezzo, senza costi di raffinazione, dove operavano società monopoliste della raffinazione dello zolfo, che gestivano gli stabilimenti per estrarre dallo zolfo grezzo l'acido solforico e i suoi derivati.

Secondo la legislazione vigente, simile a quella inglese, il sottosuolo era proprietà esclusiva del latifondista, che affidava la gestione integrale delle miniere a gabellotti in cambio di una percentuale variabile, anche fino al 25% del valore del minerale estratto. Questa divisione dello sfruttamento della risorsa non favoriva la concentrazione dei capitali né la creazione di grandi società per la raffinazione dello zolfo, in grado di mantenersi aggiornate con la modernizzazione dei metodi e delle tecniche di lavorazione.

La Sicilia, avendo a disposizione la materia prima, sarebbe potuta divenire il primo polo chimico di grandezza europea sviluppando un sistema economico-industriale costruito attorno ai sottoprodotti dello zolfo.

Sarebbe stato sufficiente applicare un modesto dazio sullo zolfo grezzo in uscita, da devolvere alle industrie chimiche che avessero voluto installarsi in Sicilia.

Ma questo non avvenne, per l'arretratezza dei latifondisti (zolfieri) siciliani. La loro diffidenza verso le innovazioni tecniche, il loro atteggiamento quasi schiavistico verso la manodopera, il rifiuto di una qualificazione tecnica della medesima, l'elevato costo del combustibile e la concorrenza dei prodotti finiti francesi, privi di qualsiasi dazio, li fecero subito desistere dal rischiare le loro fortune in un'industria a regime capitalistico.

Un fallimento annunciato, in contraddizione con il successo delle industrie chimiche inglesi e delle siderurgie minerarie tedesche e belghe, che seppero sfruttare i giacimenti di carbone e ferro

che ebbero la fortuna di trovare sotto i loro piedi. La filiera dell'acido solforico si realizzò in Francia, a Marsiglia, ed in Gran Bretagna.

Nel 1894 si affermò negli Stati Uniti il processo Frasch, dal nome del chimico tedesco emigrato oltreoceano. Tale processo consisteva nel perforare il terreno fino al giacimento di zolfo, calando nel terreno un sistema di tubi concentrici. Attraverso flussi di acqua e vapore acqueo, lo zolfo veniva fuso ed emulsionato, quindi spinto in superficie mediante un'elevata pressione. I costi di produzione crollarono e costrinsero molte miniere siciliane alla chiusura.

La filiera dello zolfo fu realizzata, quasi un secolo dopo, dall'Ente Minerario Siciliano, quando il prezzo dello zolfo iniziava a crollare sul mercato mondiale per l'affermarsi dello sfruttamento di giacimenti più economici. Fu uno spreco di denaro pubblico immenso, ma qualcuno, come sempre, ne trasse vantaggio.

Organizzazione del lavoro nelle miniere

Vi erano gli sborsanti (i finanziatori dell'impresa), i gabelotti — termine usato per lo più in Sicilia per indicare l'affittuario di un latifondo, che lo gestiva al posto del proprietario, subaffittandolo o dandolo in mezzadria in piccoli lotti ai braccianti — i magazzinieri, gli esportatori, una categoria più o meno parassitaria che traeva profitto dal lavoro della miniera. Fuori della miniera operavano carrettieri, fabbri ferrai, bottegai (la bottega apparteneva spesso al proprietario della miniera, al gabelotto o a persona di fiducia), che applicavano agli zolfatari il cosiddetto *truck system*: anticipo delle forniture di cibo ed altro con trattenute sulla paga futura, che arrivava spesso in ritardo e su cui si applicavano tassi di usura anche superiori al 25%.

Vi erano poi i calcaroni (particolari forni di fusione dello zolfo estratto con lo scopo di separare lo zolfo puro dalle impurità) ed arditori, addetti alla preparazione dei calcaroni ed alla fusione dello zolfo; i vagonieri che spingevano i carrelli sui binari dalla bocca della miniera fino ai calcaroni; e quindi, all'interno della miniera, distribuiti a diversi livelli come i dannati nei vari gironi; i capimastri, gli spalatori, i pompieri, i picconieri ed i carusi. Queste ultime due categorie erano l'asse portante del lavoro in miniera: l'uno estraeva lo zolfo a colpi di piccone, l'altro lo trasportava in superficie dalle viscere della terra.

Nonostante l'importanza strategica della risorsa, il sistema produttivo siciliano rimase estremamente arretrato. Le miniere erano caratterizzate da tecniche di estrazione primitive: scarsa meccanizzazione, forte intensità di lavoro umano, condizioni di sicurezza quasi inesistenti.

La produzione si basava su un modello quasi preindustriale, dominato da proprietari terrieri (spesso assenteisti), intermediari, piccoli imprenditori locali. Il lavoro era affidato a manodopera poverissima, tra cui i cosiddetti carusi, bambini impiegati nelle miniere in condizioni durissime, simbolo di una struttura sociale profondamente diseguale.

In questo senso, si delineava già una contraddizione strutturale: una risorsa centrale per l'industria moderna veniva estratta attraverso forme di lavoro arcaiche.

Il mercato internazionale

Lo zolfo siciliano era quasi interamente destinato all'esportazione. Il controllo del commercio non era nelle mani dei produttori locali, ma di intermediari e operatori stranieri, soprattutto britannici. Il prezzo, la distribuzione e i canali commerciali venivano determinati fuori dall'isola.

e-Storia

Questo inserimento nel mercato globale avveniva secondo una logica tipica delle economie coloniali, imposta dalle potenze europee. Le colonie dovevano produrre materie prime, che venivano esportate nel Paese dominante, il quale controllava la manifattura e la riesportazione dei prodotti finiti.

La Sicilia non trasformava lo zolfo, non sviluppava un'industria chimica significativa e non tratteneva il valore aggiunto. Rimaneva un anello debole della catena produttiva.

La guerra degli zolfi: la proposta post coloniale ai Francesi.

Nel 1836 la produzione del minerale fu tanto elevata che l'offerta superò di molto la domanda e la saturazione del mercato portò ad una grande crisi del settore, tanto che il governo borbonico, nel 1838, cercò di arginare questo stato di cose offrendo un accordo vantaggioso alla società francese Taix-Aycard & C. I ministri di Ferdinando II offrirono ai francesi il monopolio del commercio degli zolfi per dieci anni, l'acquisto di un quantitativo di zolfo pari ai 2/3 di quello estratto dalle miniere siciliane nell'anno precedente a la firma del contratto ma con un limite massimo di produzione annua. In cambio la Taix-Aycard si impegnava a fornire gratuitamente all'Amministrazione militare di Agrigento lo zolfo ad essa necessario, a realizzare una moderna raffineria di zolfo con due camere di sublimazione, un impianto industriale per la produzione di acido solforico e soda solforata e l'impegno di addestrare manodopera locale. Inoltre, i francesi si impegnavano a costruire, per tutto il periodo di validità del contratto, venti miglia di strade carraie all'anno e a versare annualmente al sovrano la somma di 400.000 ducati da utilizzare per la realizzazione di opere di pubblica utilità.

Con la costituzione di questa **Society**, tra la Francia ed il Regno delle Due Sicilie, si istituiva, di fatto, il monopolio degli zolfi in Europa. L'idea era di allentare la morsa del predominio economico inglese e permettere lo sviluppo di un'industria chimica siciliana.

In questo contratto il prezzo era scomposto in tre componenti

a) Rendita monetaria fissa. 400.000 ducati annui. Questo era il vero "prezzo minimo garantito" per lo Stato borbonico e non dipendeva dalla quantità effettivamente venduta, né dal prezzo internazionale dello zolfo. Era la **trasformazione del prezzo in rendita fiscale certa**.

b) Pagamenti in natura e servizi. fornitura gratuita di zolfo all'amministrazione militare, costruzione di raffineria, impianto chimico (acido solforico, soda), formazione della manodopera. Questo equivaleva a una quota del prezzo pagata sotto forma di **investimento industriale**.

c) Infrastrutture obbligatorie: 20 miglia di strade carraie all'anno. Era una forma tipica di prezzo trasformato in investimento territoriale.

Tale accordo, molto moderno, segna il passaggio da una economia coloniale ad una condivisione tra il Paese detentore delle materie prime e il Paese che ne controlla trasformazione e mercati. Per pura informazione, la Compagnia delle Indie aveva il monopolio, tra i tanti, della esportazione del the prodotto a Ceylon, mentre la Compagnie delle Indie Olandesi il monopolio della esportazione del pepe, e così tutte le potenze coloniali europee che avevano affidato a società nazionali il

monopolio dello sfruttamento e della commercializzazione delle materie prime esistenti nelle loro colonie.

Per riassumere il vero schema economico consisteva in **una concessione monopolistica con canone fisso + obblighi di sviluppo**: lo Stato (cioè Ferdinando II delle Due Sicilie) rinuncia al controllo diretto ma si garantisce entrate stabili e opere pubbliche

La Taix-Aycard assume il rischio di mercato. Guadagna sulla differenza tra il prezzo internazionale e il costo di acquisto interno

L'opposizione al trattato

Un tale accordo avrebbe dovuto essere accettato con grande entusiasmo e invece si costituì un "cartello" tra gli inglesi, i baroni siciliani proprietari delle miniere e i gabellotti che osteggiarono fortemente il progetto. I proprietari e i gabellotti videro nell'iniziativa del governo soltanto una diminuzione del loro profitto individuale e non i vantaggi generali e a lungo termine per il Regno. Non fu una questione di miniere. Non fu una questione di francesi contro inglesi. Fu una questione di **potere sul prezzo**. Nel sistema tradizionale delle zolfare siciliane, i gabellotti — pur non essendo proprietari — controllavano il vero snodo della ricchezza: la vendita. Potevano scegliere a chi cedere lo zolfo, trattare, rilanciare, sfruttare la concorrenza tra commercianti stranieri, soprattutto britannici. Era un sistema duro, spesso brutale sul piano sociale, ma economicamente chiaro: più compratori significava prezzi più alti. Il contratto voluto dal governo di Ferdinando II delle Due Sicilie spezzava questo equilibrio. Concedendo alla società francese Taix-Aycard il diritto di acquistare i due terzi della produzione, lo Stato non vendeva semplicemente zolfo: **trasferiva il controllo del mercato**. Da quel momento, chi estraeva non trattava più: subiva. Non esisteva più una pluralità di compratori, ma un acquirente dominante, in grado di imporre condizioni e comprimere i margini. Per i gabellotti, questo significava una cosa sola: perdere la libertà di fare il prezzo. **Ed è qui che avvenne il passaggio decisivo**.

Gli stessi uomini che fino al giorno prima trattavano con gli inglesi, improvvisamente si trovarono dalla loro parte. Non per fedeltà politica, non per simpatia internazionale, ma per interesse immediato. Gli inglesi rappresentavano il mercato aperto, la concorrenza, la possibilità di vendere al miglior offerente. La Taix rappresentava invece il vincolo, il prezzo imposto, la subordinazione. L'alleanza fu quindi inevitabile: da un lato, i produttori siciliani che vedevano ridursi i propri guadagni, dall'altro, i commercianti britannici che vedevano chiudersi l'accesso a una materia prima strategica. Due interessi diversi, ma perfettamente convergenti.

Il governo borbonico pensava di aver costruito un sistema moderno: entrate sicure, infrastrutture, industria nascente. Ma sottovalutò un punto fondamentale: **non si può comprimere un mercato senza provocare una reazione**. Le riforme economiche hanno sempre un prezzo elevato per non inimicarsi il danneggiato.

Quella reazione non fu solo economica. Divenne politica, poi diplomatica, e infine militare. La Royal Navy sfilò minacciosa nel golfo di Napoli. A quel punto, il problema non era più lo zolfo. Era la



Ferdinando di Borbone

(Napoli 1751- 1825)

sovranità. E il risultato fu chiaro: lo Stato che aveva tentato di controllare il mercato dovette fare marcia indietro.

Il liberismo delle cannoniere

La crisi dello zolfo siciliano del 1838–1840 smaschera senza ambiguità la natura reale del cosiddetto libero scambio ottocentesco. Quando il governo borbonico tentò di sottrarre il controllo di una risorsa strategica agli interessi stranieri, affidandolo a una compagnia francese, la reazione della Gran Bretagna fu immediata e brutale nella sua chiarezza. Alla protesta diplomatica si affiancò la presenza della Royal Navy nel Mediterraneo: una forza che non aveva bisogno di sparare per imporsi, perché bastava esistere per definire i limiti della sovranità altrui.

Non si trattò di un conflitto militare nel senso formale, ma di qualcosa di più sottile e, per certi versi, più efficace: una coercizione senza guerra, in cui la minaccia sostituiva l'uso della forza. Il messaggio era inequivocabile: le regole del commercio internazionale non erano negoziabili quando collidevano con gli interessi di una potenza egemone. In questo quadro, il linguaggio dei trattati e dei principi liberisti si rivela per ciò che era in realtà — una copertura giuridica di rapporti di forza profondamente asimmetrici.

Il Regno delle Due Sicilie si trovò così di fronte a un'alternativa solo apparentemente politica, ma in realtà strutturale: resistere. Con il rischio concreto di isolamento e di escalation militare. Oppure cedere. La scelta fu obbligata. La concessione venne revocata, gli interessi britannici ristabiliti, e l'ordine commerciale precedente ripristinato. Nessuna battaglia, nessuna dichiarazione di guerra, e tuttavia un esito che non può essere definito se non come una sconfitta. Questo episodio rivela un dato essenziale: nell'Europa del XIX secolo il libero mercato non era uno spazio neutrale, ma un sistema gerarchico garantito dalla potenza. Le merci circolavano liberamente solo nella misura in cui le flotte lo permettevano. In questo senso, la vicenda dello zolfo siciliano non è un'anomalia, ma un modello. Essa anticipa una dinamica destinata a ripetersi su scala globale: l'integrazione economica delle periferie non attraverso la scelta, ma attraverso la pressione, dove il confine tra economia e politica, tra commercio e forza, tende progressivamente a dissolversi.

Evoluzione del conflitto Gran Bretagna vs Regno delle Due Sicilie

Nel contrasto con la Gran Bretagna il governo borbonico finì col trovarsi tra due fuochi: gli inglesi che minacciavano il ricorso alle armi; i baroni siciliani e i gabelotti.

La diplomazia borbonica cercò aiuto all'Austria e alla Francia e fece anche delle pubbliche proteste contro gli Inglesi disponendo l'embargo per le navi inglesi. Re Ferdinando si trasferì in Sicilia per meglio gestire la questione ma non ebbe alcun aiuto sul piano internazionale, e l'appoggio locale non fu adeguato. Fin dagli anni '30 dell'800 si era sviluppato, infatti, un vivace dibattito tra protezionisti e liberisti, tra agraristi e industrialisti per lo sviluppo economico ma continuava a mancare un qualsiasi spirito di associazione che avrebbe consentito di aumentare non solo il capitale in denaro ma anche in macchine, strumenti, materie grezze e, soprattutto, in operai e dirigenti specializzati. Le università italiane vantavano cattedre di teologia, di filosofia, di economia, medicina, di lingue orientali, di astronomia ma mancavano di cattedre di ingegneria e di qualsiasi materia inerente la gestione dell'industria. Non si curava, in parole povere quell'*arte* che oggi chiamiamo "gestione aziendale" né di preparare operai qualificati.

Secondo Lord Lyndhurst, avvocato e politico, gli Inglesi in Sicilia perdevano mille sterline al giorno, una somma notevole, per cui protestarono, prima diplomaticamente e, nulla avendo

ottenuto, ricorsero alla forza. La flotta britannica, comandata dall'ammiraglio Robert Stepford, assediò il porto di Napoli, catturando alcune navi francesi. A questo punto la Corte di Napoli, dato che la Francia si era impegnata a mediare nella questione, inviò a Parigi il Conte Ferdinando Lucchesi-Palli dei Principi di Campofranco e, a seguito dei colloqui diplomatici, fu redatto un "Conclusum", a firma del Ministro Thiers, con il quale gli Inglesi restituirono le navi catturate e fu dichiarato che pur non essendo stato violato alcun trattato non era conforme al sistema di buona economia (sic!) quanto era stato praticato per il commercio dello zolfo. In conseguenza di ciò, con il decreto del 21 luglio 1840, fu imposto lo scioglimento della società e Ferdinando II fu praticamente costretto a revocare l'accordo con la Taix-Aycard. Al danno si aggiunse la beffa perché il governo dovette risarcire sia i francesi che gli inglesi.

La figura di Ferdinando II

Nel caso della crisi dello zolfo, la figura di Ferdinando II delle Due Sicilie appare in tutta la sua ambivalenza. Sovrano energico, deciso a riaffermare l'autorità dello Stato su una risorsa strategica, egli tentò nel 1838 di sottrarre il commercio dello zolfo al controllo degli intermediari stranieri, affidandolo a una compagnia francese. In quel gesto si intravede una volontà politica chiara: ricondurre all'interno della sovranità nazionale un settore cruciale dell'economia. Ma quella stessa decisione mise immediatamente in luce il limite strutturale di tale sovranità. La reazione della Gran Bretagna — sostenuta dalla pressione della Royal Navy — trasformò una scelta economica interna in una questione internazionale. Ferdinando II si trovò così davanti a una realtà che nessun atto formale poteva eludere: governare non significava soltanto decidere, ma misurare la portata effettiva del proprio potere entro un sistema dominato da forze superiori. La revoca della concessione non fu quindi un semplice ripensamento, ma l'esito di una costrizione. In quel passaggio, la sovranità borbonica mostrò il proprio confine: esisteva finché non entrava in conflitto con l'equilibrio imposto dalle grandi potenze. Il re che aveva cercato di esercitare un controllo pieno sulle proprie risorse fu costretto, in breve tempo, a riconoscere che quel controllo era condizionato dall'esterno. Non si trattò di una sconfitta militare, ma di qualcosa di più sottile e rivelatore: la presa d'atto che, nell'Europa dell'Ottocento, anche un sovrano formalmente assoluto poteva governare solo entro i limiti tracciati dal potere internazionale.

La Sicilia del '800: una economia coloniale senza colonia

Il caso dello zolfo siciliano presenta caratteristiche tipiche di un'economia coloniale, pur in assenza di una colonizzazione formale.

Gli elementi fondamentali sono evidenti: dipendenza da una sola risorsa, controllo esterno dei mercati, trasferimento di ricchezza verso l'esterno, mancata industrializzazione locale, sfruttamento intensivo della forza lavoro.

Conseguenze sociali ed economiche

Le ricadute sul territorio furono profonde.

Nonostante l'intensa attività estrattiva, la ricchezza prodotta non si tradusse in sviluppo diffuso, le infrastrutture rimasero carenti, la popolazione continuò a vivere in condizioni di povertà. La struttura sociale rimase rigida: concentrazione della proprietà, debolezza della borghesia produttiva, assenza di una classe imprenditoriale autonoma. Così, il settore minerario, invece di diventare un motore di modernizzazione, contribuì a consolidare il sottosviluppo.

e-Storia

Un confronto

L'industria della seta nel Centro-Nord Italia fu un volano di sviluppo e ricchezza diffusa. Gli industriali della seta erano a favore del libero mercato perché consapevoli di disporre di un prodotto migliore della concorrenza europea e di poter controllare totalmente la filiera produttiva e la commercializzazione del prodotto finito.

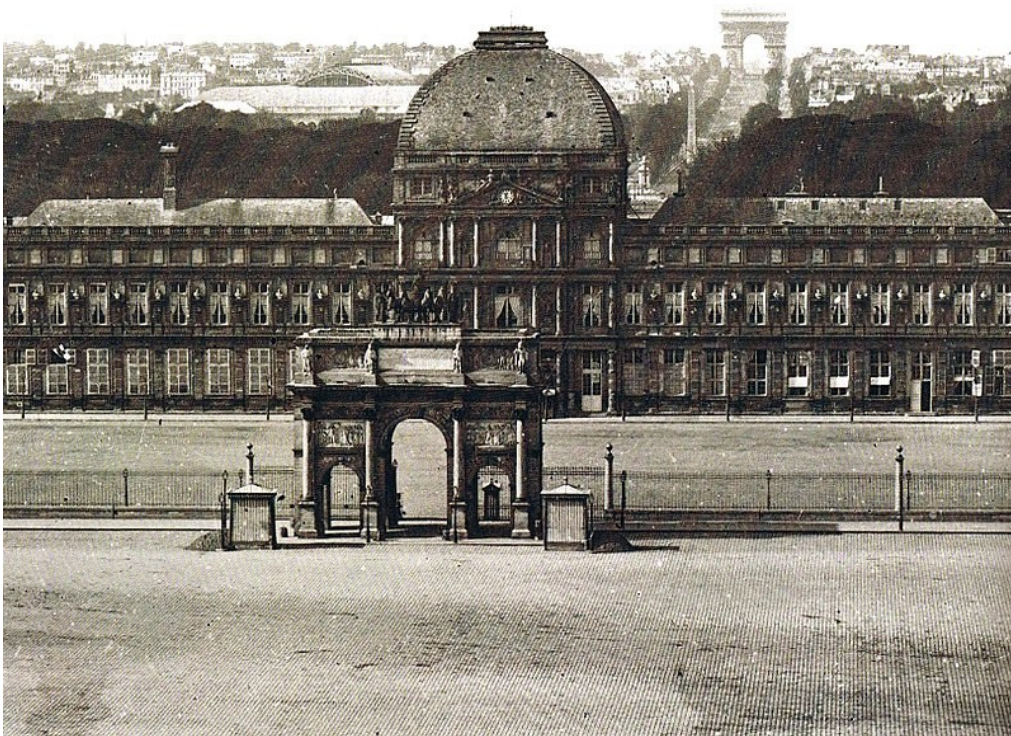
In questo senso, la Sicilia può essere interpretata come una **periferia interna del sistema europeo**, integrata nell'economia globale in modo subordinato. Non era una colonia di Vienna o di Madrid, nel senso giuridico del termine, ma ne condivideva molte dinamiche economiche e politiche e non aveva mai dichiarato guerra.



Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE IV LUIGI XVI IL DESTINO DI UN RE. (PARTE SECONDA)



Il palazzo delle Tuileries

Dopo gli eventi del 14 Luglio 1789, Luigi XVI si era trovato davanti ad un dilemma; o darsi alla fuga con la sua famiglia e riparare nella fortezza di Metz, per tornare a capo di un esercito; oppure piegarsi al volere di Parigi e dell'Assemblea.

Luigi rifiutò l'idea della fuga, forse temeva di essere sostituito dal cugino, l'Orleans, apertamente favorevole alle nuove idee, forse non voleva passare alla storia come il sovrano che aveva iniziato una guerra civile; non gli restò quindi che bere l'amaro calice fino in fondo; il 16 luglio richiamò Necker, l'indomani si recò a Parigi per accettare la coccarda tricolore dal sindaco Bailly.

In realtà Luigi era **incapace di scelte chiare e definitive**, la sua adesione agli ideali della Rivoluzione era solo di facciata, in cuor suo non rinunciò mai al retaggio dei suoi avi, il diritto divino al trono.

Perciò, quando l'Assemblea votò il 4 Agosto l'abolizione dei diritti feudali ed il 26 Agosto la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, Luigi si rifiutò di avallare i due decreti. Non solo, ma sospinto dagli estremisti monarchici decise di richiamare a Versailles delle truppe regolari, il reggimento di Fiandra, misura che apparve subito ai liberali come una provocazione. Ma il peggio doveva ancora arrivare; il primo ottobre, nel corso di un pranzo di benvenuto offerto agli ufficiali del reggimento di Fiandra, all'apparire nella sala del Re e della Regina col Delfino, i convitati esplosero in acclamazioni ai sovrani, calpestando le coccarde tricolori ed innalzando la coccarda bianca del Re e nera della Regina.

Le donne

Questi gesti, quanto meno provocatori o imprudenti, fecero esplodere l'indignazione a Parigi, che si sommò alle agitazioni in corso da giorni, per la carestia e la grave scarsità di pane; il Re ed il governo furono, al solito, sordi e ciechi, di fronte alla tempesta che montava, mentre alcuni politici, come Marat e Danton, proponevano già di marciare su Versailles. Chi si mosse in realtà furono le donne; il 5 ottobre, un gruppo di donne iraconde per l'aumento dei prezzi e la scarsità di pane forzò l'ingresso de l'Hotel de la Ville e si impadronì di alcune armi, chiamando poi a raccolta altre popolane. Un rivoluzionario della prima ora, un certo Marillard, eccitò la loro rabbia e si pose alla testa di un corteo, guidandole verso Versailles; a loro si accodò presto Lafayette con la sua guardia nazionale; colto inizialmente di sorpresa, si proponeva di controllare la manifestazione, convinto di poter evitare il peggio, ogni spargimento di sangue.

Versailles dista 20 km da Parigi, la colonna che si andava ingrossando ad ogni tappa giunse alla reggia verso le 16:30 ed una delegazione di cinque popolane riuscì a farsi ricevere dal Re. Luigi ascoltò benevolmente le loro richieste e diede ordine di aprire anche i granai reali per sfamare la folla; il problema della carestia sembrava risolto, Luigi aveva anche firmato a malincuore, di gran fretta, i decreti oggetto di contestazione, ma la folla restava inquieta e inappagata, cominciava a circolare l'idea di far trasferire i reali a Parigi: **iniziò una notte di terrore per i reali, che non potevano più neppure pensare alla fuga**, anche i soldati del reggimento di Fiandra avevano fraternizzato con la folla. All'alba, un gruppo di dimostranti, approfittando di un ingresso non sorvegliato, riuscì ad entrare nel palazzo giungendo fino agli appartamenti della Regina, che dovette fuggire mezza svestita; alcune guardie che avevano cercato di opporsi furono massaccrate, le loro teste issate su delle picche; Lafayette, dispiegate le sue truppe, riuscì ad evitare il peggio, ma fu lui stesso a consigliare ai sovrani di presentarsi alla folla in mattinata. Così la mattina del 6 ottobre, il Re, la Regina ed il Delfino si mostrarono da un balcone alla folla, che chiedeva a gran voce il ritorno del Re a Parigi. A Luigi non restava che piegarsi: verso mezzogiorno un corteo con la carrozza reale preceduta dalla Guardia Nazionale, dai carri con la farina e dai rivoltosi che issavano su picche le teste dei soldati massacrati si mosse verso Parigi; la folla gridava felice che stava riportando in città il fornaio, la moglie e il fornai. La sera stessa i reali dormirono alle **Tuileries**, residenza reale fatta costruire accanto al Louvre da Caterina de' Medici.

La giornata del 6 ottobre fu, agli effetti pratici, più importante ancora della presa della Bastiglia; sia il Re che l'Assemblea (che dichiarò di non potersi separare dal Re) tornavano in città, esposti alla pressione della piazza che andrà crescendo e si dimostrerà determinante in tante future circostanze; il quadro politico era improvvisamente cambiato, la Rivoluzione aveva un nuovo importante protagonista con cui il Re dovrà confrontarsi, il popolo (o, se volete, la piazza).

La Repubblica borghese

Anche nella nuova situazione continuava il lavoro dell'Assemblea che di fatto guidava la Francia, cioè la Costituente. **Nessuna Assemblea ha mai goduto del prestigio della Costituente**: durante tutto il periodo dei suoi lavori esercitò poteri pressoché assoluti. Al centro del progetto politico dei costituenti restava sempre la figura del Re, che cambia però radicalmente i suoi lineamenti: era stato *"Luigi, per grazia di Dio, Re di Francia e di Navarra"*. Dal 10 ottobre 1789 diviene: *"Luigi, per grazia di Dio e per la Costituzione, Re dei Francesi"*. La monarchia perde il suo **sacerdozio, la sua sacralità**, non è più una monarchia "patrimoniale" come nel Medioevo, il Re non era più la Francia; *il Re diviene il primo funzionario dello stato*, soggetto alla Costituzione; funzionario stipendiato, in quanto non gli è più concesso di attingere liberamente alle casse dello stato, ma gli è attribuita una lista civile. Il Re può scegliersi i suoi ministri, che però sono responsabili nei confronti dell'assemblea, cui devono rendere periodicamente conto dell'andamento e delle spese del loro dicastero; il Re non può far nulla senza la firma di uno dei suoi ministri e questo obbligo alla doppia firma gli toglie ogni velleità di iniziativa personale. Il Re nomina generali ammiragli ambasciatori, quindi dirige la diplomazia, ma non può né dichiarare guerra, né concludere trattati di qualunque sorta, senza il previo consenso dell'Assemblea. Al Re rimane un **simulacro** di potere legislativo, grazie al suo diritto di veto sospensivo sulle leggi, ma questo veto non è applicabile né alle leggi costituzionali, né alle leggi fiscali: l'uso, sia pur limitato, del potere di veto sarà uno dei motivi di scontro tra la monarchia e le Assemblee.

Il drastico ridimensionamento dei poteri e delle attribuzioni regali fu un fatto voluto, non casuale; i delegati sentivano di non potersi fidare di Luigi, la cui adesione al nuovo ordinamento appariva quanto meno tiepida o reticente; bruciava ancora il suo rifiuto a ratificare i provvedimenti dell'agosto; provvedimenti cui, alla fine, con la morte nel cuore, Luigi aveva concesso la ratifica sotto la minaccia della violenza popolare.

La struttura varata dalla Costituente assomigliava quindi, più che ad una monarchia costituzionale, ad una repubblica con simulacro di monarca al vertice; **repubblica borghese**, però perché nata dal volere di una borghesia che aveva soppresso i diritti di nascita, ma conservava e consolidava i diritti di censo.

Luigi, malgrado tutto, **sperava in un ritorno al passato**. Attendeva solo il momento propizio e l'inattesa frattura religiosa, avvenuta in occasione della promulgazione del *"Codice civile del clero"* sembrò offrirgli un'opportunità; il Papa aveva condannato il codice civile, secondo il quale vescovi e curati venivano eletti dal popolo, non designati da Roma ed aveva comminato scomunica a chi lo avesse accettato. La scomunica pesava e per la prima volta una parte non trascurabile del popolo francese si schierò contro l'Assemblea e contro la Rivoluzione.

Luigi sentì di non essere isolato, anche se nessuna mossa concreta appariva al momento possibile, il Re e la famiglia reale, a Parigi, non erano in realtà più liberi. L'unica via di uscita per sottrarsi alla prigionia appariva la fuga

La fuga

Dopo aver esitato a lungo, Luigi nell'Aprile 1791 scioglie le sue ultime riserve; per la prima (ed anche ultima) volta in vita sua, Luigi prende una decisione netta,

e-Storia

la fuga da Parigi con tutta la famiglia. La **fuga** viene preparata con cura nei giorni precedenti la data fissata, 20 giugno 1791, sotto la regia di un cortigiano, Boilieu, e di Axel Fersen (a destra), un nobile svedese, probabile amante della Regina ai tempi di Versailles; Fersen era un militare, colonnello dell'esercito, un personaggio energico e concreto: organizza l'impresa con precisione e puntiglio, stabilendo con lucidità, percorso, tempi e tappe della fuga, si mette poi lui stesso alla guida della carrozza nel colmo della notte e la conduce con mano sicura attraverso le vie cittadine fino ad una porta che sapeva sguarnita. Usciti dalla città, il mattino seguente, i reali si sentono al sicuro, la fuga si trasforma in una scampagnata; Luigi, non si capisce bene perché, licenzia Fersen e affida la guida della carrozza ad un suo cortigiano, poi decide di fermarsi per consumare una colazione; i ritardi si accumulano, anche per la rottura di un'asse di una carrozza,



Hans Axel von Fersen,
(Stoccolma, 1755 – Stoccolma, 1810)

manca il senso di urgenza che Fersen sapeva comunicare: così salta l'appuntamento cruciale della giornata, quello con il reggimento di ussari che avrebbero dovuto scortare la carrozza reale fino a Metz: alle 16 del 21 giugno il comandante non vedendo, dopo molte ore di attesa, arrivare nessuno richiama i suoi uomini. Le carrozze proseguono senza scorta e ad una stazione di posta successiva, Luigi viene riconosciuto dal mastro di posta Jean Drouet, che sembra avesse servito a Versailles; le



Arresto a Varennes della famiglia reale

autorità locali vengono avvertite e quando i reali giungono a Varennes trovano la strada sbarrata dalla Guardia Nazionale e devono pernottare in una locanda; a Varennes, infine, giungono anche gli ussari: il loro comandante chiede ordini, ma Luigi non vuole che si sparga sangue francese (e di questo gli va dato merito) e li licenzia. Così, mentre il fratello, conte di Provenza e futuro Luigi XVIII, che era partito contemporaneamente, raggiunge senza intoppi il confine belga, Luigi viene arrestato con la famiglia e ricondotto sotto scorta a Parigi, dove giunge tra due ali di folla ostile, in pratica prigioniero dell'Assemblea. Non aiutava certo il manifesto da lui lanciato al momento della sua partenza, per condannare

l'opera della Costituente e chiamare a raccolta i suoi fedeli. Sembrava il preludio di una guerra civile, magari anche appoggiata dall'estero.

All'Assemblea si poneva ora il problema di cosa fare con un Re fedifrago e spergiuro; Luigi e Maria Antonietta si aspettavano di essere detronizzati, o anche peggio! I Costituenti però non si risolsero a prendere misure estreme, forse temevano una deriva democratica, sospinta dalle frange estreme Marat, i Cordiglieri ed anche Robespierre, che già chiedevano la Repubblica.



Ritorno della famiglia reale

La borghesia, che aveva fino a quel momento guidato la Rivoluzione, **non intendeva rinunciare alla monarchia**; l'istituto era ancora saldamente radicato nell'animo dei francesi e costituiva, ai loro occhi, un argine alle istanze estremiste ed egualitarie, che potevano condurre a ciò che più la borghesia paventava, **la distruzione del diritto di proprietà**. L'Assemblea, d'altro canto, non disponeva di alternative valide a Luigi: i fratelli erano emigrati, il cugino, l'Orleans, non sembrava affidabile, si circondava di avventurieri come Danton; chi poteva garantire, inoltre, che una

tale sostituzione non avrebbe avviato una guerra civile, fomentata dai nobili emigrati e dai fratelli del Re?

Luigi appariva ancora come il **male minore**; si forgiò allora la tesi fantasiosa del "rapimento", per scagionare almeno in parte il sovrano e mantenerlo al suo posto; la manovra non piacque al popolo di Parigi, sobillato dalle società fraterne e dai Cordiglieri, che alla fine indissero per il 17 luglio una grande riunione al Campo di Marte per sottoscrivere una petizione in favore della Repubblica; l'Assemblea ebbe paura ed ordinò di sciogliere, manu militari, la riunione: la giornata si concluse in un **bagno di sangue**, seguito da una dura repressione. Il popolo di Parigi non perdonò mai quella strage.

A questo punto, non restava che varare la nuova Costituzione, secondo il testo che i Costituenti avevano infine concordato; occorreva però la firma del Re, che prendeva tempo, forse lusingato da promesse di aiuto dall'estero, forse ancora genuinamente restio ad accettare il nuovo ordinamento: alla fine, senza vie d'uscita, nella notte tra il 3 ed il 4 settembre, Luigi si risolse a firmare e a giurare fedeltà alla Costituzione; astutamente chiese all'Assemblea un'amnistia generale, che fu entusiasticamente votata.

La Costituente terminava i suoi lavori il 30 settembre 1791, nel tripudio generale; la guerra con le potenze europee era stata evitata, la monarchia confermata, la Costituzione varata, aristocratici e repubblicani posti in libertà in un'atmosfera di riconciliazione nazionale; la Rivoluzione, secondo la borghesia che l'aveva avviata, **era conclusa**.

Così non fu; non c'era una sincera comunità d'intenti tra il Re ed i protagonisti della Rivoluzione; con gli eventi del '92 la frattura diverrà incolmabile.

Storia antica

Guglielmo Lozio

IL CULTO DELLE RELIQUIE CRISTIANE

Le origini del culto delle reliquie cristiane risalgono al tardo impero romano. La loro venerazione raggiungerà una grandissima popolarità nel Medioevo diventando immensamente importanti per la vita degli uomini e delle donne. Eppure le reliquie, negli studi sulla Storia della Chiesa e della Storia in generale, sono sempre state **sottovalutate**, per non dire ignorate. Perciò si capisce poco della religione medievale. Si studia soprattutto la politica papale e poco o nulla la religione popolare che tanto peso aveva sulle credenze e sui comportamenti umani indotti dalla Chiesa e da cui la Chiesa stessa traeva grande forza. Le reliquie adempivano (e adempiono) a molte funzioni: simboli di prestigio per le comunità religiose che facevano a gara per possederle, ricchezza economica derivante dalle elemosine dei fedeli, talismani contro i disastri e coagulo di identità collettive. Tanto da essere accettate da ricchi e da poveri, da re e da servi, da teologi e da illetterati.

Le origini delle reliquie cristiane

La cristianità nata nel corso della caduta dell'impero romano e sviluppatasi compiutamente nel Medioevo, ebbe proprie peculiarità, ma ha condiviso, alle sue origini, molti riti con le religioni politeistiche dell'area mediterranea. Edificare un altare, bruciarne il corpo edificare un sacrario dov'era sepolto un *eroe* era una pratica molto antica. Si trattava di una **drammatizzazione**, di una teatralizzazione del culto dell'eroe per onorarlo e diffonderne la fama. Si pensi alla descrizione in cui Omero descrive Achille che compiangere Patroclo:

*“In lacrime i dolenti raccolsero le bianche ossa del dolce compagno,
tutte in un'urna d'oro, sigillata, con un doppio strato di grasso,
e collocarono l'urna nella grande tenda, ben avvolta
in un sottile telo di lino, poi eressero il tumulo”.*

Non è un semplice compianto, ma un **rito**, un insieme di atti, gesti, parole e formule codificate eseguiti secondo una sequenza precisa. Istituisce un legame simbolico e sacro, serve a celebrare un evento, una credenza o una transizione. Così il rito è una **manifestazione pubblica** tesa a onorare e glorificare Patroclo.

I riti presso le tombe dei martiri cristiani riprendevano quelli in uso nei santuari pagani: si riconosceva a quei corpi un potere superiore e si rivolgevano loro le stesse preghiere indirizzate agli eroi pagani: affari, problemi matrimoniali, gravidanze, viaggi ecc.

In realtà, la filosofia greca aveva iniziato ad avvicinarsi in modo naturale, scientifico alla comprensione del mondo, di cui fu promotore soprattutto Aristotele. Aristotele e altri filosofi sostenevano che se si verificava un terremoto o se una persona stava male poteva essere dovuto a una causa naturale che non richiedeva il coinvolgimento degli dei. Ma questa concezione era circoscritta ad una élite, mentre la potenza del sacro dominava la vita quotidiana della maggioranza.

Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli, pregava Dio di sgombrargli la mente dal sapere secolare affinché potesse essere pronta a “ricevere la parola divina”. Così dicendo, dimostrava che anche le classi colte iniziavano ad abbandonare l’approccio scientifico per aderire al cristianesimo.

Tuttavia, bisogna dire che il cristianesimo inaugurò un importante **cambiamento** rispetto al paganesimo: introdusse il **soverchiante potere di un Dio** che esigeva obbedienza. Diventata assiomatica l’esistenza di un solo Dio supremo, ne derivava che Dio poteva modificare il mondo a suo arbitrio. Messa in mora la tradizione aristotelica scomparve ogni freno alla fede nel miracoloso.

Sant’Agostino

Poi nel mondo cristiano ci fu un **ulteriore sviluppo**, che distinse ulteriormente il cristianesimo dal mondo pagano ancora presente: Gesù aveva detto che i salvati sarebbero stati separati dai



Sant’Agostino

(Tagaste, 354 – Ippona, Annaba, 430)

dannati i quali sarebbero arsi fra le fiamme per l’eternità. Perciò, quattro secoli dopo la venuta di Cristo, Agostino d’Ippona, il futuro Sant’Agostino, sostenne che il peccato originale era stato trasmesso anche alle generazioni future, facendo loro perdere la **condizione spirituale**. Prima del peccato originale la carne umana aveva una costituzione che le permetteva di sfuggire per sempre alla morte, costituzione che si perse con la cacciata di Adamo ed Eva. Perciò l’umanità è diventata **mortale**. Nessuno sarebbe sfuggito al castigo divino. Solo la grazia di Dio poteva accordare loro la salvezza.

In seguito Agostino indicò una eventuale **via d’uscita**:

Dio potrebbe essere persuaso dalle poche anime che già si trovano in cielo a salvarne altre. La madre di Gesù potrebbe essere ascoltata; ma anche i martiri avrebbero potuto intercedere. Il successo non sarebbe garantito perché – sostiene Agostino - nessun peccatore è meritevole. Tuttavia, anche solo questa vaga possibilità spiega le esplosioni emotive, l’isteria e l’automortificazione da parte dei fedeli davanti alle reliquie dei martiri cristiani. Ma queste manifestazioni erano già presenti fin da quando, nel 313, l’imperatore Costantino (272 o 273-337) aveva concesso la tolleranza religiosa: i corpi dei martiri delle persecuzioni del II e III secolo erano stati riesumati e collocati nell’altare principale delle nuove basiliche. C’erano ormai tutte le condizioni per una profonda venerazione dei santi, come sollecitava Giovanni Crisostomo: *“Sta’ accanto alla tomba del martire e lì versa fiumi di lacrime. Abbi pensieri di contrizione; eleva una preghiera di ringraziamento dalla sua tomba. Adottalo come patrono nelle tue preghiere e immergiti assiduamente nella storia delle sue lotte. Abbraccia la bara, stringila con forza al petto. Non solo le ossa, ma anche le tombe e le loro bare tracimano di benedizioni. Prendi dell’olio santo e ungi tutto il corpo: la lingua, le labbra, il collo, gli occhi”*.

E le reliquie dei martiri assunsero un **duplice potere**: intercedere per i peccatori e compiere miracoli.

Si è detto che la grande popolarità delle reliquie è definitivamente esplosa e si è diffusa in tutta Europa a partire dall’alto Medioevo che ne è stato una vera e propria fucina. Eppure, già in quell’epoca molti ne sorridevano o negavano decisamente la veridicità delle reliquie. Fra questi ci

limitiamo a ricordare Giovanni Boccaccio che nel *Decameron*, con la novella *Frate Cipolla* ne ha svelato gli inganni e i maneggi.

La drammatizzazione delle reliquie

Fu a Milano, la Mediolanum romana, che per la prima volta, dopo il 380, la venerazione delle reliquie cristiane divenne una **rappresentazione drammatica**.

Alla fine del III secolo, l'impero romano fu diviso in due parti, Impero Romano d'Oriente e Impero Romano d'Occidente, con due imperatori. Milano divenne la capitale d'Occidente su cui regnava il quattordicenne Valentiniano (321-375) affiancato dalla madre Giustina che fungeva da reggente.

Entrambi professavano la dottrina ariana, elaborata dal presbitero Ario (256-336), che considerava Gesù Cristo inferiore al Padre in quanto da lui creato. Quindi non consustanziale (della stessa sostanza, homoousios) al Padre, come stabilito dal Concilio di Nicea (325). Valentiniano e la madre volevano imporre l'arianesimo in Occidente.

L'imperatore si scontrò con Ambrogio, vescovo di Milano. Il giorno di Pasqua del 386 Valentiniano guidò le sue truppe per occupare la chiesa di San Lorenzo e renderla di dottrina ariana. Ma si trovò di fronte la ribellione di una folla di devoti cristiani istigata dal vescovo. Per evitare una strage Valentiniano si ritirò. Ma la tensione a Milano restava palpabile e Ambrogio aveva bisogno di rendere duraturo il proprio vantaggio.

L'occasione si verificò, sempre nel 386, quando il vescovo si apprestava a consacrare la basilica ambrosiana (che già nella sua denominazione dava l'idea della personalità di Ambrogio) con le ossa dei martiri. Ma a Milano le persecuzioni cristiane erano state molto poche e quindi non era facile trovare sepolture di martiri. Tuttavia Ambrogio sapeva dove trovarle e ne organizzò l'esumazione.



Sant' Ambrogio Vescovo di Milano
(Treviri, 335 ca. – Milano, 397)

Condusse in processione i fedeli presso un piccolo monumento funebre fuori città e ordinò di scavare: emersero due corpi impregnati di molto sangue. Per provarne il martirologio, Ambrogio fece arrivare alcuni indemoniati. Uno di questi gridò che si trattava proprio di martiri, e disse i loro nomi: Gervasio e Protasio. Inoltre, alcuni vecchi testimoniarono che si trattava proprio dei due che erano stati martirizzati decenni addietro. I due corpi furono posti su un carro che, sulla via della basilica, incrociò un cieco il quale, dopo aver strofinato la mano sul telo che ricopriva le due salme, dichiarò di essere tornato a

vedere. Sistemati i due corpi nella nuova basilica, Ambrogio dichiarò il loro **potere miracoloso**, confermando, così, anche la veridicità e la superiorità della dottrina nicena (di Nicea) sull'arianesimo.

A Milano viveva una sofisticata élite intellettuale che irrisse il vescovo. L'uso dei corpi come tramiti per effettuare miracoli non era concepibile da menti educate al pensiero razionale. Ambrogio rispose con infuocati sermoni accompagnati da canti sacri e invocò sulla città la protezione dei due martiri. Inoltre dichiarò che gli schernitori non erano migliori degli ebrei che avevano messo in dubbio il miracolo del cieco guarito da Gesù, come dice il Vangelo di Giovanni. Gli ebrei erano sempre un bersaglio sicuro e le parole di Ambrogio misero a tacere i suoi critici.

Gervasio e Protasio erano martiri, pertanto i loro corpi detenevano il sacro potere di fare miracoli sulla terra e di intercedere in Cielo.

Ambrogio aveva creato un precedente di cruciale importanza per l'istituzione del culto dei martiri nell'Europa altomedievale. Questo culto diventa **rito**, rappresentazione drammatica, quando le reliquie dei martiri vengono esposte, accompagnate dai sermoni, dai canti e dalle preghiere. Una vera e propria **drammatizzazione**. D'altra parte, il teatro non è solo quello che solitamente frequentiamo oggi. Teatro è qualunque rappresentazione, sacra (la messa, le processioni, i funerali, le cresime ecc. rigorosamente codificati) o laica (le manifestazioni sindacali, le partite di calcio, i comizi politici ecc., anche se non rigidamente codificati) che si svolgano in pubblico. Le preghiere recitate chiusi nella propria cameretta, le conversazioni o le discussioni di quattro amici al bar non sono assolutamente teatro: manca il pubblico, sono una cosa privata. Così, Ambrogio, manipolando i rituali di drammatizzazione antichi di secoli e inserendoli in un nuovo contesto, ha proclamato la maestà di Dio, superiore anche all'imperatore Valentiniano.

Sant'Elena e la reliquia della Vera Croce

Di seguito si racconta la scoperta della Vera Croce da parte di Elena. La Croce su chi morì Cristo. Tale scoperta è avvenuta al tramonto dell'era antica (che si è conclusa nel 476 d.C. con la fine dell'impero romano d'Occidente). Poi, questo articolo si concluderà descrivendo la venerazione di alcune reliquie attribuite a Gesù Bambino.

Cosa sappiamo di Elena?

Elena è un personaggio fondamentale per la storia della nascente Chiesa e del neonato impero cristiano.

Infatti, benché, come già detto, si venerassero le reliquie dei santi martiri *ad corpore* (presenti con il loro corpo) giustiziati dall'impero romano, la scoperta della Vera Croce ha consentito di introdurre il culto delle assai più preziose **reliquie del Signore**.



Sant'Elena (250 ca.d.C. - 329 d.C.)

Le informazioni su Elena sono poche e non sempre affidabili, ma sappiamo che nacque nel 250 ca d.C.. Quasi tre secoli dopo questa scoperta, Procopio di Cesarea (fine sec. V d.C.- 562 o 565) storico, giurista e militare bizantino, dice che Elena era nata da umile famiglia - pare che il padre fosse un oste - in Bitinia (attuale Turchia), a Drepanum, poi diventata Elenopoli; l'Anonimo Valesiano definisce Elena "*vilissima*"; lo storico bizantino Zosimo (seconda metà sec. V - inizi sec. VI), la presenta come "*non rispettabile e oscura*"; Filostorgio (368-439), altro storico bizantino, la descrive come "*donna di bassa condizione e in nulla diversa dalle prostitute*". Le fonti cristiane e il vescovo di Milano, Ambrogio, affermano

esplicitamente che era una "stabularia" (chi gestisce o lavora in una stalla o in un bordello). Per lo storico contemporaneo Federico Canaccini è probabile che lavorasse in una *stazio* di posta imperiale, e sappiamo che chi vi lavorava serviva i viaggiatori (commercianti o pellegrini) accudiva le loro cavalcature e non rifiutava o non poteva rifiutare incontri di carattere sessuale. Qui Elena incontrò Costanzo Cloro, ufficiale militare romano. Da questa unione sarebbe nato Costantino (272 o 273). Poi Costanzo Cloro, asceso ai vertici dell'esercito, ripudiò Elena, semplice stabularia,

preferendole Teodora, figlia dell'imperatore Massimiano. Ma quando il figlio Costantino, nel 306, divenne imperatore, Elena da *reietta* diventò **augusta**.

La tradizione vuole che si sia convertita al cristianesimo verso il 323/324, prima del Concilio di Nicea (325) a cui prese parte. Tutte le fonti antiche le riconoscono profonda fede e grande pietà.

Con il titolo di *augusta* risiedeva a Roma e restaurò le terme vicine al Palazzo Sessoriano in cui abitò. Si trattava di un complesso residenziale di epoca imperiale edificato da Settimio Severo che comprendeva le Terme, il Circo Variano, l'Anfiteatro Castrense. In seguito, in questo palazzo Costantino sistemò, in una grande sala rettangolare, le preziose reliquie della passione di Cristo provenienti dalla Terra Santa. Un enorme reliquiario santificato dalla terra consacrata trasportata dal Calvario, così da ricreare una piccola Gerusalemme. Per questa ragione la chiesa che vi sorse in seguito fu chiamata Santa Croce in Gerusalemme.

Ma ciò per cui Elena è famosa è il suo viaggio in Palestina è la scoperta della Vera Croce.

La scoperta della Vera Croce

Del viaggio in Palestina di Elena non si sa molto. Ma si suppone che la sua partecipazione al Concilio di Nicea l'abbia ispirata a recarsi a Gerusalemme per trovare le **prove tangibili** dell'incarnazione di Dio. Si presume che il viaggio sia avvenuto tra il 326 e il 328, poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 329, quando aveva quasi ottant'anni.

Erano passati più di trecento anni dalla vita terrena di Gesù, dalla sua morte, resurrezione e ascesa al Cielo. Perciò non era rimasto niente di Lui sulla terra. Occorreva quindi trovare qualcosa che Lui aveva toccato o che fosse intimamente legato alla sua vicenda terrena. Si tenga anche conto che Gerusalemme era stata rasa al suolo dalle guerre condotte dall'imperatore romano Vespasiano (66 d.C.) e dal figlio Tito (70 d.C.) contro la rivolta giudaica. La violenta repressione aveva distrutto anche l'area della Spianata del Tempio (oggi Spianata delle Moschee) che comprendeva il Golgota e il sepolcro di Gesù.

Ascoltiamo come Ambrogio descrisse l'impresa di Elena sessant'anni dopo il suo viaggio.

La madre di Costantino si sarebbe recata a Gerusalemme alla ricerca del sepolcro del Cristo accompagnata da operai con pala e piccone e, giunta nell'area in cui presumibilmente si ergeva la collina del Golgota "ne smosse il terriccio e trovò tre patiboli messi alla rinfusa [...]. Essa esita nella sua incertezza, esita perché è donna, ma lo Spirito Santo le suggerisce una sicura indagine, poiché due briganti erano stati crocifissi con il Signore. Essa cerca pertanto il legno mediano. Ma poteva essere avvenuto che le macerie avessero scompigliato i tre patiboli [...]. Ma essa torna a leggere il Vangelo e trova che il patibolo centrale recava un'iscrizione, (Titulus) 'Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum' (Gesù Nazareno, il re dei Giudei). Così la croce fu identificata. Ambrogio continua dicendo che poi Elena "cercò i chiodi con i quali fu crocifisso il Signore, e li trovò. Da uno di essi fece ricavare un morso, l'altro lo inserì in un diadema; uno lo fece servire a scopo di ornamento, l'altro allo scopo di pietà [...]. Mandò pertanto al figlio Costantino il diadema tempestato di gemme, tenute insieme dalla gemma ben più preziosa della Croce [...] legata al metallo, e gli mandò anche il morso. Costantino li usò entrambi, e trasmise la propria fede ai successori". Non sappiamo quanto Elena trovò della Vera Croce, probabilmente solo una parte del legno, non l'intero residuo, da quanto si intuirà anche dal seguito di questo articolo.

Pochi anni più tardi, il vescovo Paolino di Nola (354-431) racconta un'altra storia: Elena di fronte alle tre croci fece appoggiare il cadavere di un uomo che, a contatto con quella a cui era stato appeso

e-Storia

Cristo, resuscitò. Comunque sia, il riconoscimento della Vera Croce diede inizio a una **nuova storia della Chiesa**.

Non più solo i corpi dei martiri, ma anche oggetti che avevano avuto contatto fisico con Gesù. Sopra il sepolcro venne costruita una grande basilica, pensata come uno scrigno contenente il Golgota, il sepolcro e tutti i segni tangibili della passione che non sappiamo quanti e quali fossero a quell'epoca. Ma sappiamo che il corpo del Cristo **non poteva esserci**: è salito in Cielo. E anche il **legno della Vera Croce**, la reliquia più importante della cristianità mancava. Infatti, non se ne ebbe più traccia fino al IV secolo, intorno al 350.

Si noti che né Cirillo d'Alessandria (370 circa – 444) quindicesimo papa della Chiesa copta, né Eusebio di Cesarea (260 ca. – 339 ca.), vescovo e scrittore greco antico, parlando della Croce non fanno mai menzione dell'iniziativa archeologica di Elena. Perciò gli storici suppongono che la leggenda della Vera Croce sia il frutto di interpolazioni successive volte a potenziare la scelta politica di Costantino di abbracciare il cristianesimo creando un artificio per **sostenere il connubio fra impero e religione**. In breve: Costantino – ancora di posizione religiosa assai fluida – sconfisse Massenzio a Ponte Milvio adducendo l'apparizione di una croce con la scritta "*In hoc signo vinces*"; temporeggiò e, solo dopo qualche tempo, si fece cristiano; edificò basiliche per esaltare i martiri; in Terra Santa realizzò altre basiliche con annesso apparato di reliquie. Solo **più tardi** nacque il racconto della Vera Croce. Comunque sia, quella reliquia era diventata una meta obbligatoria per il pellegrino che voleva visitare i luoghi di Cristo.

La ricomparsa della Vera Croce

Quando quel santo legno fu rivenuto –intorno al 350 - Cirillo d'Alessandria nella sua *Catechesi* sostiene che è la **prova concreta della passione di Cristo**.

Nel 381 Egeria, una cristiana benestante e di ottima cultura compì il viaggio in Terra Santa e ci informa che la reliquia della Vera Croce era conservata in una **cappellina** nell'atrio orientale della basilica insieme ad altri oggetti venerandi: l'anello nuziale di re Salomone, il corno di re Davide e il vassoio su cui fu posta la testa del Battista (oltre alla Vera Croce non cita altre reliquie della passione). Egeria dopo essere rimasta abbacinata dalla decorazione in oro, gemme e sete ricamate d'oro, descrive l'esposizione della reliquia della Vera Croce il Venerdì Santo da parte del patriarca: davanti a lui, su un tavolo coperto da un panno venne posto un cofanetto d'argento in cui era conservato il sacro legno insieme al *Titulus*. A quel punto, iniziò la processione davanti alla reliquia: i fedeli la toccavano, la baciavano e qualcuno ne staccava un pezzo a morsi per potarselo a casa.

La Vera Croce non esiste più.

Nel corso dei secoli il legno della Vera Croce ha attraversato varie peripezie: nel 574 l'imperatore Giustino II ne ha riportato a Costantinopoli un grande frammento conservato ad Apamea di Antiochia (attuale Siria). Nel 614 Costantinopoli fu conquistata dai Persiani di Cosroe (570-628) che si impossessò della Croce. Nel 641 l'imperatore Eraclio sconfisse Cosroe e la riportò in trionfo nella Terra Santa.

Nei secoli che seguirono Gerusalemme decadde e ai pellegrini si mostrava solo il **ceppo** dell'albero da cui sarebbe stato ricavato il legno della Croce. Il 5 agosto 1099, quando i crociati entrarono nel Santo Sepolcro, non trovarono più la Croce. Essa però ricomparve *miracolosamente* una settimana dopo.

e-Storia

Nel 1204 i cavalieri della quarta crociata distrussero e spogliarono la piccola cappella che conteneva le reliquie della vita terrena di Cristo: la corona di spine; un chiodo della crocifissione; il sudario e i sandali di Cristo; un frammento della pietra rotolata dal sepolcro; la tovaglia usata da Cristo per asciugare i piedi agli apostoli; la veste fatta indossare a Gesù dai soldati; la canna postagli in mano come scettro; i ceppi con cui fu incatenato Gesù. Si noti che tutte queste reliquie, probabilmente si sono accumulate nella cappella nel corso secoli, a partire dalle prime che dovrebbero essere state collocate da Costantino.

Lo storico Robert de Clari (1170 ca. – 1216 ca.) così aveva descritto la cappella prima della distruzione: *“era così ricca e nobile che non c’era cardine o modanatura o qualsiasi particolare che non fosse di argento massiccio. E non c’era colonna che non fosse di diaspro o di porfido o di qualche altra smagliante pietra preziosa”*. I crociati l’hanno rasa al suolo e derubata di tutto. Poi affidarono questo prezioso bottino in “pegno” ai potenti e furbi Veneziani i quali misero ogni cosa sul mercato traendone grande vantaggio economico.

Così, quattro teche con frammenti della Vera Croce giunsero a Roma presso papa Innocenzo III. Un altro frammento fu regalato, nel 1205, da Baldovino di Fiandra a Filippo Augusto, re di Francia. Più tardi Baldovino vendette a Luigi IX, il nuovo sovrano francese, la corona di spine per una cifra esorbitante, superiore alla costruzione della Saint Chapelle che il re volle costruire a Parigi per conservarla. Nel 1789 dalla furia della Rivoluzione francese scamparono un pezzo della Croce e la corona di spine, ma ora non si trova più nulla.

Nel Duomo di Milano, a 42 metri di altezza, sopra l’altare maggiore, è conservato il sacro morso, una sorta di briglia lunga una trentina di centimetri con un paio di anelli di metallo. Ma che questo sia il morso di cui parla Ambrogio descrivendo l’impresa archeologica di Elena, non è suffragato da alcuna prova.

Un chiodo della crocifissione sarebbe stato fissato sull’elmo di Costantino simbolo - secondo Ambrogio - del legame che intercorre fra Cristo e l’imperatore, creando un’interdipendenza fra Cielo e terra: l’imperatore è legittimato da Dio a governare, ma non potrà farlo senza di Lui. Questo cimelio per secoli è stato identificato nella corona ferra conservata a Monza, ma nel 1993 è emerso che la fascia di metallo che tiene insieme la corona è d’argento, e non è il chiodo. Un altro chiodo sarebbe servito a Elena durante una traversata per placare i flutti dell’Adriatico in tempesta: sarebbe stato legato ad una corda e immerso nel mare e recuperato dopo che ha fatto terminare la tempesta. Un altro chiodo assieme al *Titulus Crucis* e a due spine della corona, si trova a Roma, presso la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme.

Infine, sempre in Santa Croce di Gerusalemme ci sono due altre **sacre spine** e il **dito di San Tommaso**. Dice il Vangelo di Giovanni che saputo del ritorno di Cristo dai morti, Tommaso avrebbe esclamato: *“Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato non crederò”*. Quando otto giorni dopo Cristo tornò gli disse: *“Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani*. Ma Giovanni ci dice che Tommaso quel gesto non l’ha mai compiuto. Si è limitato a rispondere: *“Mio Signore e mio Dio”*. E Gesù si rivolse a Tommaso dicendo *“Perché mi hai veduto, hai creduto: beati coloro che pur non avendo visto, crederanno”*. Perché lo ha veduto, non perché lo ha toccato. **Eppure c’è il dito.**

Le reliquie di Gesù Bambino

Verso il XII secolo iniziò a manifestarsi, nella società medievale, un inedito interesse per i bambini, cosa inesistente prima. E così nacque anche la devozione per Gesù Bambino accanto a quella per Gesù Cristo. Negli affreschi e nelle vetrate delle Chiese venne sempre più raffigurato il Bambinello, e così il ciclo figurativo del Natale acquistò quasi la stessa importanza di quello della passione, anzi, vi si saldò. Nella Storia della devozione, quindi, è accaduto qualcosa di straordinario: si celebra la nascita di un bimbo e la morte di un uomo.

A questo punto non poteva mancare la venerazione delle reliquie del Bambin Gesù, se possibile, ancora più improbabili di quelle della passione.

A Roma la Basilica di Santa Maria Maggiore, edificata nel IV secolo dove sorgeva il tempio dedicato a Giunone Lucina protettrice delle partorienti, possedeva una vera e propria **imitazione del presepe di Betlemme**. Per questo motivo la chiesa fu battezzata anche Santa Maria *ad presepe*. Il Vasari ci assicura che ancora nel 1290 conteneva la **Natività scultorea** più antica del mondo, opera di Arnolfo di Cambio (245 ca. - 1302/ 1310 ca). Ora non c'è più. Adesso vi si trovano posto le reliquie relative alla nascita di Gesù.

Infatti vi si trova la **sacra culla** in cui fu deposto il Bambin Gesù: è costituita da cinque assicelle di legno, una delle quali era parte della cornice di un quadro della Natività perduto in seguito al Sacco di Roma del 1527. Le altre quattro assi di sicomoro o acero, conservate in uno splendido reliquiario di cristallo, presentano delle tacche utili a formare un cavalletto su cui appoggiare una culla realizzata in fango secco.

Il Vangelo dice che prima di adagiarlo nella greppia il bambino fu avvolto in **fasce**. Queste bende, nel corso dei secoli, hanno raggiunto diversi centri della cristianità e alcune sono state conservate insieme alla culla in Santa Maria Maggiore. La tradizione vuole che agli inizi del V secolo le imperatrici Eudisia (401-460) e Pulcheria (399-453) abbiano ottenuto dal patriarca di Gerusalemme alcuni di questi *pannicola*, ma sono andati perduti. Un altro pannolino ridotto a pochi fili è conservato nella cattedrale di Lerida, in Spagna, donato da un commerciante che l'ha portato da Gerusalemme. Un'altra di queste fasce è conservata nel Museo Diocesano del Duomo di Spoleto da cui era scomparsa nel 1175. Fu ritrovata solo nel 1996, otto secoli dopo, fra i vari oggetti di sacrestia.

Nonostante Gesù sia asceso al Cielo, in Europa esistono diverse altre reliquie *ex corpore*. Reliquie la cui veridicità non è difficile considerare discutibile, al pari di quelle descritte sopra. Una di queste è il **santo prepuzio di Gesù**. Il *Vangelo di Luca* e l'apocrifo *Vangelo arabo dell'infanzia* parlano della circoncisione di Gesù. Si sosteneva che potesse essere rimasto sulla terra e, quindi, essere una reliquia. Inoltre, santa Brigida di Svezia, vissuta nel IV secolo, nel suo *Le rivelazioni* dice che il prepuzio di Gesù lo avrebbe sempre tenuto la Vergine Maria la quale, prima di essere assunta in cielo, l'avrebbe donato all'apostolo Giovanni. Questi però non ne parla proprio, né nel suo Vangelo né nell'Apocalisse. Si consideri, infine, che nel corso del Duecento, in Europa si contavano almeno altre dodici reliquie del divino prepuzio.

Il prepuzio del Bambin Gesù non appare solo nella sua consistenza fisica come reliquia, ma anche nelle visioni mistiche: santa Caterina dichiarò di aver avuto una visione di questa preziosa reliquia e che durante questa visione lei la indossava come anello nuziale; Agnes di Blannbekin, terziaria francescana, disse di aver avuto più volte la mistica visione del prepuzio e che lei lo ingeriva, quasi trasformandola in un'Ostia consacrata.

e-Storia

Infine, per quanto riguarda altre reliquie, i monaci di Saint Medard de Soisson (Francia) sostenevano di possedere un **dente da latte** di Cristo. Cosa che l'abate benedettino e letterato Guiberto di Nogent (1055-1125) bollò come impossibile escludendo l'esistenza di reliquie corporee legate a Cristo, come i denti, il prepuzio, il cordone ombelicale e ogni altra parte del corpo del Salvatore salito al Cielo. Egli ridicolizzò anche alcuni resti di pane spacciati per masticati da Gesù ed esposti come reliquie,

Bibliografia

Federico Canaccini, *Sacre ossa. Storie di reliquie, santi e pellegrini*, Editori Laterza, 2025

Charles Freeman, *Sacre reliquie. Dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, Einaudi, 2012

